

## *Alcune considerazioni sull'invidia di genere.*

Adelaide Baldo

[www.secondorizzonte.it](http://www.secondorizzonte.it)

**Abstract:** *Sempre più spesso nelle sedute di psicoterapia viene portata, soprattutto dai giovani, la difficoltà a trovare una personale identità di genere che rappresenti con forza e stabilità il personale progetto e la personale fecondità psichica. Sarebbe un errore considerare questo come espressione di un disagio individuale: è piuttosto espressione di una incapacità collettiva a trovare un nuovo lessico e una nuova semantica per dare nome agli assetti libidici, declinati nella liquidità della società attuale. Il perturbante tema della differenza, fondamento della costruzione dell'identità del soggetto, richiede di superare le modalità orali di relazione, oscillanti tra avidità e invidia, che si agitano non solo sulla scena della psiche individuale, ma su quella culturale e politica.*

In questo nostro tempo, dove la liquidità dei nuovi assetti economici diventa fondamento di una nuova complessità sociale, mi chiedo se alcuni temi, sempre più spesso portati nelle psicoterapie, possano essere stimolo per una rilettura di alcuni passaggi della teoria psicoanalitica. Mi riferisco in particolare al tema dell'invidia di genere le cui vicissitudini, sia sul piano teorico sia su quello clinico, sembrano esprimere con efficacia la storia della difficile relazione tra i sessi.

Se consideriamo l'invidia del pene come unica via d'accesso all'identità femminile, attraverso l'accettazione della castrazione, potremmo essere d'accordo con chi ha letto tale teoria come espressione della cultura androcentrica dell'epoca. Se, però, consideriamo i contributi successivi dati dalle psicoanaliste che hanno proseguito questo filone di ricerca, possiamo dire che l'invidia del pene è solo l'espressione, sul versante femminile, di un'invidia più generale per il sesso dell'altro, il cui corrispettivo maschile è l'invidia per il genitale femminile.

Potremmo considerare l'invidia di genere come passaggio obbligato verso l'organizzazione dello sgomento di fronte all'alterità, tappa per la costruzione della propria identità sessuale, ma non solo. La differenza di genere, paradigma di tutte le differenze, angoscia poiché obbliga a riconoscere lo "straniero" e a riformulare la propria mitologia interpretativa della realtà interna ed esterna, individuale e storica.

Credo che solo partendo da questa ipotesi si possa comprendere il disorientamento di tanti pazienti di fronte ad una identità sessuale che faticano ad organizzare in una relazione progettuale e feconda. Sembra che il passaggio alla genitalità sia ostacolato dal sempre più difficile riconoscimento che l'incontro è possibile solo dopo aver rinunciato all'illusione onnipotente di poter avere ed essere

tutto, come una cultura bulimica e confusiva suggerisce attraverso modelli culturali che anche la politica ha fatto propri.

Per entrare nello specifico dell'argomento vorrei portare un caso clinico. Si tratta di un maschio trentenne che si era rivolto a me per il ripetersi di attacchi di panico: da anni compromettevano la sua vita sociale e lavorativa e le precedenti terapie, anche farmacologiche, non avevano sortito alcun risultato. Quando la terapia con me era già avviata, il giovane aveva iniziato una relazione d'amore con una coetanea. Relazione molto complicata, che veniva frequentemente portata in seduta per i suoi complessi contenuti. Sembrava che la coppia avesse messo come posta in gioco non la ricerca del reciproco piacere e di un progetto condiviso, ma quella di capire come funzionasse la spartizione del potere. Non era certo una coppia tradizionalista e, anche dal punto di vista sessuale, non erano per nulla legati a stereotipi sociali. Avevano una buona consapevolezza che la parità nella coppia era un valore, come spesso accade alle coppie giovani e di buona cultura, tuttavia, nonostante questi presupposti più che apprezzabili, entravano in continuo conflitto su temi che riguardavano il reciproco riconoscimento sia come persone separate, sia come persone ciascuna portatrice di un genere sessuale, come se il superamento culturale delle tematiche relative ai ruoli tradizionali femminili e maschili avesse portato alla luce una originaria difficoltà a districarsi nelle differenze. Lei proveniva da precedenti relazioni esclusivamente omosessuali ed era la prima volta che aveva una relazione eterosessuale. Lui aveva avuto altre donne, ma con questa aveva provato per la prima volta una grande attrazione anche sul piano intellettuale. Si erano incontrati "alla pari", ma proprio questo apriva a più profonde domande su cosa significhi essere femmina ed essere maschio e, ancor più, cosa significhi incontrarsi.

Sembrava che i ruoli, stereotipicamente distribuiti in attivi e passivi, maschili e femminili, si mescolassero in modo confusivo, creando frequenti occasioni d'attrito, poiché nessuno dei due si sentiva pienamente riconosciuto dall'altro nella propria parte desiderante, espressa da un'appartenenza di genere cui faticavano a dare forma. Questo ricadeva spesso nello spazio dell'intimità sessuale, dove compariva un disorientamento riguardo all'immagine di sé che, nella coppia, spesso riverberava in forme incomplete, deformate, spezzettate.

Il vero oggetto del contendere era come tra loro fosse distribuito il possesso del genitale femminile e di quello maschile. Chi possedeva il fallo? Chi il genitale femminile? Sembrava che la ragazza sovrastimasse il fallo, mentre lui associava al possesso del fallo ogni sorta di nefandezza. Un tipico esempio di maschio che teme di esserlo, avendo interiorizzato l'idea che il fallo è un'arma che può uccidere, e che solo il genitale femminile porta in sé cose dolci e belle, così dolci e belle da far sorgere il desiderio di averle per sé e fare proprie, sotto forma di raffinatezza, cultura,

gentilezza, profumo. La presa di distanza dagli stereotipi della virilità, che circolavano anche in famiglia, rappresentati da un padre che incarnava l'uomo di successo, ma prepotente, o forse di successo in quanto prepotente, lo portava ad una dolorosa ambivalenza dalla quale faticava ad emergere, assillato dall'idea di replicare i comportamenti violenti del padre, ma anche dall'ipotesi di identificarsi con la passività della madre. Il risultato era la sensazione di essere un "maschio fallito" perché era per lui difficile conciliare il bisogno di tenerezza con una prestanta virile a cui non sapeva dare contorno e che la ragazza pretendeva in modi anche brutali. Durante una seduta il paziente riporta un sogno fatto la notte precedente:

*Deve venire in seduta, ma sembra tutt'altro che facile arrivarci per l'intrusione del precedente terapeuta che lo vuole trattenere facendogli perdere tempo. Finalmente riesce a liberarsi di lui e ad arrivare allo studio. La terapia, con sua grande sorpresa, si svolge in un ambiente affollato, con una fiumana di persone che transitano rendendo impossibile un minimo di privacy. L'incontro con me avviene stando seduti sui gradini di quella che sembra essere l'interno di una biblioteca. Una ragazza cerca visibilmente di ascoltare la conversazione, tant'è che lui deve abbassare sempre più la voce per non farle sentire ciò che si sta dicendo con la terapeuta.*

Finito di raccontare il sogno mi dice che si era svegliato con una sensazione, molto positiva, di volere e potere preservare il proprio spazio mentale dalle incursioni di tutti coloro (genitori, familiari, amante) che pretendevano di orientare le sue decisioni in modo controllante. Sente che venire in terapia è diventata una "passione", un'esperienza che non solo sta risolvendo a livello sintomatico i problemi di cui da anni soffriva, ma che lo aiuta a definirsi come persona e come maschio.

E' amareggiato che la sua ragazza provi gelosia e rabbia per questo spazio nel quale lei non può entrare, che definisce sprezzantemente "una dipendenza" e che non perde occasione per svalutare. Su questo avevano ultimamente molti litigi perché lei pretendeva di essere l'esclusiva depositaria dei pensieri del ragazzo e non capiva come lui potesse sentire il bisogno di parlare di cose intime con "un'estranea".

A questo punto il paziente riferisce di provare un'improvvisa sensazione di mancanza d'aria, quasi un esordio di attacco di panico, esattamente come aveva provato il giorno precedente in occasione della visita fatta, assieme alla ragazza, al Vittoriale dannunziano di Gardone Riviera. Durante questa visita era stato colpito dalla quantità di "oggetti senza senso" sparsi nelle stanze, quasi a volerle totalmente occupare con i segni di presenze che finivano per "sottrarre spazio per vivere".

Era colpito dalla sensazione di oscurità polverosa che aleggiava e che accresceva in lui la sensazione di “ambiguità”. Gli pareva che tutto fosse confuso e si chiedeva a quale vittoria alludesse il nome dato alla dimora. I cimeli, che ricordavano gesta più o meno eroiche, gli erano parsi ridicoli oggetti a testimoniare più la fragilità di un desiderio di potenza che una reale forza, fisica e di pensiero, che stentava a ritrovare in quella collezione di feticci.

Era stato colpito anche dalla presenza, in tutte le stanze, di strumenti musicali a disposizione della compagna del poeta che, in effetti, era una musicista, come se gli strumenti musicali fossero la via concreta, troppo concreta, per riempire le stanze con la voce e la presenza femminile. La sua sensazione era stata che la donna, più che essere amata, fosse la rappresentazione di una dimensione sessuale che il poeta avrebbe voluto per sé. Commenta il paziente: “D’Annunzio doveva farle vedere che le dava tutto quello spazio perché in realtà era lui che voleva essere lei. Mi è parsa la casa di un uomo che voleva risucchiare la donna dentro di sé, non quella di un uomo che amava e s’incontrava con una donna”.

Anche la presenza ridondante d’immagini della Madonna gli era parsa espressione di “qualcosa che non andava nella sua testa”: tutto troppo dichiarato, esposto. E poi “perché tutte queste donne e madonne dappertutto?”. Era stato infastidito dai continui riferimenti al sacro, attraverso la profusione di templi che gli sembravano banalizzare la questione, anche se in quel momento non sapeva dire di che questione si trattasse. Aveva poi notato, con stupore, che la statua bronzea raffigurante un corpo maschile, l’unico in mezzo a quell’esibizione di culto della femminilità, era stata avvolta in un elegante pareo, a nascondere il membro.

Questo particolare gli aveva fatto pensare che D’Annunzio avesse paura del fallo e che le dichiarazioni d’amore per le donne fossero, piuttosto, dichiarazioni di sottomissione. “Ovunque c’erano segni del culto della potenza, ma secondo me erano tutti degli sfigati mostruosi. Altro che vittorie!” Poi aggiunge ridendo: “A casa mia metterò un tempietto dedicato a una qualche mia sconfitta. La celebrazione delle vittorie è proprio ridicola. Meglio dirlo che a volte si perde e che, magari, è proprio quella sconfitta che ti fa capire quello che fino a quel momento non avevi capito”. Poi aggiunge: “Di certo non vorrei la statuetta col pareo sul membro. Quello, il membro, vorrei recuperarlo! E usarlo per incontrarmi con una donna, incontrarmi davvero, non essere lei o lei essere me. Ognuno con le sue stanze, ognuno con i propri oggetti”.

Di colpo si ricorda che, nel sogno, i gradini sui quali era seduto per l’incontro di psicoterapia erano quelli del monumento funebre di D’Annunzio. Si chiede cosa abbia a che fare la psicoterapia con la morte. E’ un poco turbato da questo accostamento, ma poi dice che doveva trattarsi di una morte un poco particolare, non angosciosa, visto il sentimento vitale che l’aveva accompagnato al risveglio.

Attraverso ulteriori associazioni arriviamo all'interpretazione che la sua psicoterapia è, sì, collegata con una morte: quella di una virilità ambigua e confusa che vuole inglobare il femminile dentro di sé, in un atto predatorio e soffocante. Una morte che, quindi, significa nascita di un nuovo assetto della propria identità di genere. Sembra che il sogno esprima il suo attuale progetto: costruire una virilità che non abbia più bisogno di autoacclamarsi in ruoli vittoriosi, né bisogno di tenere sotto controllo la parte femminile, attraverso la sua sacralizzazione mistificatoria, ma che accetti la propria realtà per quel che è, ritrovando la possibilità di un incontro non confusivo, ma basato sul reciproco scambio delle personali risorse.

Ricorda che il locale del Vittoriale da lui percepito più arioso e sano erano state le cucine, l'unico luogo dove D'Annunzio non metteva mai piede. "Se la godevano molto di più i cuochi che stavano in cucina, che non lui che se ne stava là con i suoi cimeli".

Alla sua uscita dal Vittoriale era, però, accaduto un episodio che l'aveva molto infastidito: la ragazza l'aveva di colpo baciato "in un modo che non mi è per niente piaciuto. Voleva avermi in suo pugno, era lei che decideva come e cosa fare, senza chiedermi cosa io volessi. Non dico chiedermi con le parole, lei dottoressa ha capito benissimo cosa voglio dire. Voleva verificare quanto io fossi disponibile alla sottomissione. Io ho avuto questa sensazione, gliel'ho detto e lei si è arrabbiata. E' sempre la solita storia: abbiamo entrambi una grande confusione e una grande paura di accettare il sesso che abbiamo. Io non so cosa significhi essere maschio, lei teme che essere femmina significhi essere succubi. Riusciremo a incontrarci un giorno o l'altro, senza madonne, falli nascosti, teatrino di fantasticate vittorie?".

Sulla base sia del materiale qui riportato, sia di altri elementi a mia disposizione, desunti da altre sedute con questo stesso paziente, ritengo che questo caso sia significativo di una difficoltà diffusa, di cui questo giovane uomo si fa portavoce, nell'individuare le peculiarità dei generi. Problema di non facile gestione né soluzione, dal momento che non possiamo far coincidere il sesso anatomico con il genere, concetto che attiene più allo spazio relazionale e culturale e che potremmo definire come "interpretazione del sesso"<sup>1</sup>.

Il sogno è già interessante in sé, nell'esplicitare la vicenda personale di una persona che sta cercando la propria consapevolezza identitaria e che si sta accorgendo, a volte con fatica e dolore, altre con soddisfazione e piacere, che una autentica identità di genere non può passare attraverso stereotipi, ma deve confrontarsi in continuazione con le variabili provenienti sia da elementi della storia individuale sia da elementi della cultura collettivamente condivisa. In questo senso il riferimento al Vittoriale dannunziano, oltre ad essere il dato concreto che presta al

---

<sup>1</sup> Al proposito rimando agli scritti di Judith Butler.

sogno elementi per la sua costruzione, acquisisce un significato in più: se, come suggerisce il paziente con le sue associazioni, il problema centrale è l'ambivalenza verso il femminile (il quale, anziché essere riconosciuto nella sua alterità, che permetterebbe la relazione, è visto come oggetto di desiderio orale, da incorporare) allora anche la cultura proto fascista, di cui D'Annunzio si fa interprete, diventa il sintomo che organizza a livello sociale l'angoscia di castrazione, la quale non sembra essere di derivazione paterna, quanto materna, frutto dell'invidia per il genitale femminile che, nella sua inesplicabile diversità e potenza, annichilisce il maschio non sufficientemente sorretto nell'elaborazione del lutto per la perdita della fusionalità.

Di lutto parla il paziente, attraversamento necessario per arrivare a un'identità sessuale adulta, all'insegna della genitalità: si deve rinunciare alla fantasia onnipotente di possedere entrambi i sessi. Gli oggetti che affollano le stanze, che vorrebbero essere rappresentativi dell'incontro tra sessi, sono in realtà simulacri e feticci dai quali traspare una sottostante angoscia per le differenze sessuali il cui significato relazionale sembra sfuggire all'inquieto proprietario della dimora: egli ha bisogno di saturare lo spazio, metafora dello spazio interno, per contrastare l'angoscia per una impossibile integrazione in esso degli oggetti. Viene da chiedersi quale sia l'ostacolo a questa integrazione.

La risposta potrebbe venire da alcuni indizi sparsi sulla scena di questo "doppio sogno": così lo definisco poiché la suggestione che io ne ho ricavato, è che il Vittoriale fosse esso stesso un sogno nel quale veniva a collocarsi il sogno del paziente e che questi due sogni facessero reciprocamente da scena onirica e da scena associativa. Gli indizi riguardano il modo con cui si dà rappresentazione alla presenza femminile: della donna sembra restare la voce pervasiva e inafferrabile, rappresentata dagli strumenti musicali, e l'immagine idealizzata della Madonna, quella vergine che sembra dare forma alla fantasia maschile di una donna finalmente rassicurante-defilata rispetto alla sessualità e al desiderio- con la quale ci si mette al riparo da un incontro troppo impegnativo.

Credo che il tema dell'idealizzazione della donna meriti di essere riproposto, soprattutto se ne consideriamo la sua correlazione con l'invidia: l'idealizzazione è, infatti, uno dei possibili meccanismi di difesa per mettersi al riparo dagli effetti devastanti dell'invidia. In questo caso sembra che la donna o, meglio, il suo genitale misterioso e inconoscibile, siano oggetto di un'invidia che non trova altro sviluppo se non quello di restare scissa rispetto ai sentimenti dolorosi di perdita dell'onnipotenza e dell'illusione allucinata di poter inglobare in sé tutte quelle cose buone che appartengono irrimediabilmente a qualcun altro. Un vero e proprio lutto, una cui adeguata elaborazione potrebbe portare al riconoscimento dell'altro come oggetto

separato, con cui provare a entrare in relazione in quella disponibilità allo scambio che è il presupposto dell'incontro.

Sembra, però, difficile poter riconoscere l'oggetto, se non come oggetto investito del narcisismo del soggetto. L'invidia è stata definita anche come "sindrome dell'alterità"<sup>2</sup>, mettendo in evidenza come lo snodo da attraversare riguardi proprio il passaggio dal narcisismo primario alla costruzione della relazionalità.

E' vero che l'identità si costruisce nell'incontro con l'altro da sé, ma è anche vero che, per arrivare a questo, bisogna organizzare le fantasie incorporative e proiettive in modo non devastante. Melanie Klein ha ben messo in luce i destini dell'oralità arcaica, alle prese con avidità e invidia, le due facce della stessa sofferenza di fronte alla percezione di sé come dipendente e inetto. Se l'avidità ha a che fare, sia pure in modo paradossale, col desiderio, l'invidia esprime l'impossibilità a desiderare, poiché le pulsioni libidiche sono in essa sostituite con quelle mortifere: nell'invidia, a essere desiderato non è l'oggetto, ma la sua distruzione alla quale segue, in seconda istanza, anche quella del soggetto, poiché distruggendo il termine di confronto sul quale potrebbe essere costruita l'identità del soggetto, il soggetto stesso viene coinvolto nel destino di morte.

Nel materiale onirico e associativo portato dal paziente, sembra emergere un improvviso abbozzo di consapevolezza che mai si potrà essere "l'altro": se lo si introietta per prosciugamento, se ne resta comunque deprivati; se si cerca di aggirare i penosi sentimenti connessi con il riconoscimento della sua alterità, proiettando in esso gli aspetti cattivi e indesiderabili, comunque si finisce per restare deprivati dell'oggetto.

Il problema va perciò posto in altri termini: trovare la strada per uscire dalla fantasia d'indifferenziazione e giungere al riconoscimento dell'oggetto nella sua realtà, e di sé come soggetto separato, portatore di una propria altrettanto reale verità. Se non si supera questo ingorgo si resterà per sempre intrappolati in un perverso gioco di idealizzazioni e aggressività, di ammirazione e odio, di penosa sensazione di ingiusta deprivazione, di maniacale identificazione con gli aspetti grandiosi attribuiti all'oggetto.

Il fallo coperto dal pareo sembra alludere all'impossibilità di attraversare la propria potenza di genere (potremmo dire la propria bellezza di genere) accettandone i rischi derivanti dall'incontro reale. Meglio coprirne la verità di fallo fallibile, e consolarsi con la rappresentazione scenografica di vittorie guerresche, come se solo nella messa in scena traslata della potenza del membro maschile potesse prendere vita una sessualità che, in realtà, è percepita, ed è effettivamente, fragile.

---

<sup>2</sup> Termine coniato dal sociologo Paolo De Nardis.

La vicenda del mio giovane paziente sembra intrecciarsi con una difficoltà collettiva a orientarsi nelle differenze di genere, come se certi snodi collettivi portassero con veemenza in luce i punti critici dello sviluppo psichico individuale, traducendolo in tratti culturali condivisi: l'invidia per l'altro sesso è una delle possibili evoluzioni della psiche di fronte al dilemma dell'alterità, ma è al tempo stesso la dichiarazione del fallimento nell'individuare la propria soggettività.

Nella sua vicenda l'incertezza di genere colludeva con quella della compagna, entrambi confusi di fronte ad una diversità che suscitava più invidia e desideri d'incorporazione distruttiva che non desiderio d'incontro e scambio. D'altra parte, come e cosa si può scambiare se si è convinti di non possedere nulla di valore?

Il gioco ambiguo dell'idealizzazione e della saturazione orale dello spazio relazionale li rendeva incapaci di una relazione veramente soddisfacente. La loro soddisfazione consisteva nel cercare freneticamente un punto di equilibrio, assai instabile e illusorio, in cui la confusione, agita a livello fantasmatico, li illudesse di poter annullare le differenze e, quindi, non sentire l'angoscia dell'alterità.

Anche la reciproca sopravvalutazione delle personali competenze intellettuali, apparentemente paritaria, sembrava essere al servizio di una negazione delle differenze. Ben lontani dal riconoscersi come persone, invischiati in una relazione perversa - incontro reciprocamente predatorio all'insegna dell'invidia per ciò che l'altro possiede -, tesi alla ricerca di oggetti idealizzati frutto d'identificazioni proiettive, essi non riuscivano a riconoscere reciprocamente la propria verità desiderante: potevano solo inscenare una guerra nella quale ciascuno era convinto di poter essere, di volta in volta, vincitore, attraverso la distruzione dell'identità dell'altro e l'incorporazione delle parti invidiate.

Il caso riportato mi pare bene inserito in un contesto antropologico più ampio, in cui si fatica a districarsi, anche linguisticamente, tra concetti quali "altro", "diverso", e non solo per quanto riguarda la sessualità. Non ci sono forse, da anni, discussioni su come le differenti culture possano incontrarsi? Sembra che l'improvvisa scoperta della complessità abbia reso più difficile la declinazione della dialettica degli opposti.

Al tempo stesso, l'accesso per maschi e femmine ad aree emotive e operative tradizionalmente precluse, pone la domanda su quali basi sia ora declinata l'appartenenza di genere.

Forse abbiamo bisogno di un nuovo lessico e una nuova semantica per inoltrarci nello spazio dell'alterità, quale si sta presentando nelle attuali vesti, per restituirla alla sua vera natura di elemento definitorio dell'identità del soggetto. Nelle vicende private di singole persone e coppie è possibile trovare il percorso vitale che porta al riconoscimento, colmo di gratitudine, per la diversità con cui potersi incontrare:

incontro d'amore all'insegna di una "reciproca identificazione liberamente fluttuante (...) che regola l'equilibrio tra identificazioni e distinzioni"<sup>3</sup>.

Più complessa e inquietante la condizione di relazione tra sessi se la vediamo all'interno del quadro culturale e politico. La giovane coppia di cui ho parlato mi sembra rappresentativa di una condizione diffusa di confusione tra amore e possesso, riconoscimento dell'alterità e desiderio predatorio di ciò che l'alterità rappresenta. Questo finisce per diventare non solo ostacolo personale per il raggiungimento della maturità amorosa, ma ostacolo collettivo nell'individuare gli spazi di pensiero e di prassi in cui collocare la differenza di genere, pericolosamente sospesa tra bisogni rivendicativi e volontà di restaurazione, tra smania egualitaria e bisogno di riconoscimento di diversità che sembrano moltiplicarsi all'infinito, divenendo così innominabili.

La posta in gioco è la possibilità di interrogarsi, collettivamente, sul narcisismo, che non è una malattia, ma una delle porte psichiche di cui dobbiamo trovare la chiave interpretativa per accedere al livello superiore, quello che ci salva dalla confusione e dall'ambiguità. Trovare questa chiave comporta abilità, costanza, motivazione e, forse, in questo momento siamo tutti noi culturalmente sprovvisti di queste qualità. E' più facile costruire convinzioni e ideologie che rassicurino, dire che vi sia una supremazia naturale del sesso maschile o che i generi sono infiniti e uguali: in entrambi i casi si aggira il confronto con l'alterità; in entrambi i casi si fa un'operazione di cannibalizzazione delle parti invidiate, per annullarle, per disperderne il potenziale trasformativo e, ancora una volta, celebrare la supremazia del fallo.

Sembra che il passaggio da una società patriarcale a una post-patriarcale inciampi nell'invidia di genere. Invidia femminile per il fallo e, soprattutto, invidia maschile per il genitale femminile che apre simbolicamente al mistero dei processi trasformativi, siano essi biologici, psichici o storici.

Incapaci di dare struttura all'incontro e alla "cultura dello scambio"<sup>4</sup>, sembra che stiamo mettendo in scena una moderna forma di cannibalismo, espressa da un compulsivo desiderio di inglobare per divoramento *ciò che non è me*. Quasi un moderno pasto totemico che ha come oggetto la differenza dei generi, il bisogno di eliminare il perturbante connesso con l'alterità e riconfermare la supremazia della cultura fallocentrica. Solo così riesco a spiegarmi i paradossi dai quali siamo circondati in materia di parità, emancipazione, riconoscimento.

Mi chiedo se non faccia parte di questo cannibalismo di genere anche lo spostamento del tema femminile su ambiti che attengono all'organizzazione del

---

<sup>3</sup> Citazione da Davide Lopez

<sup>4</sup> Franco Fornari

lavoro. Mi riferisco all'enfasi ultimamente data alla bellezza della gratuità e del dono: un'ampia fascia di lavori, tutti attinenti la cura per via diretta o indiretta, sono gestiti a partire dal presupposto che "gratuito è bello", in una riedizione del noto *refrain* che vuole l'amore materno oblativo, gratuito, dono di sé, fino all'abnegazione.

L'argomento è complesso e non va banalizzato per semplificazione: qui, mi limito a porre il quesito se, al di là dell'indubbio valore sociale della gratuità, non sia in atto anche un'operazione di spostamento in quest'area di tutte le tematiche di potere, sottomissione, manipolazione, che hanno sempre caratterizzato la cultura patriarcale fallocentrica. Il mio sospetto è che, sì, un certo numero di donne riusciranno ad accedere a ruoli di potere e comando, come un certo numero di uomini esprimerà competenze di cura in ambiti privati e sociali, ma il problema di fondo resterà ugualmente irrisolto: il potere resterà nelle mani di chi interpreta la parte maschile e fallica dell'organizzazione sociale.

Nelle mie fantasie sul futuro vedo, a volte, una società dove gli stessi processi riproduttivi verranno gestiti in modo scientifico, con un popolo di paria che avranno la funzione di generare e un popolo di dei e dee che si dedicheranno al comando.

D'altra parte già adesso non sono le donne extracomunitarie a fare tutti quei figli (non sempre desiderati) che noi non riusciamo più a fare (anche se desiderati)?

*PS:* mentre sto completando questo scritto, apprendo che, nel giro di tre giorni e nel raggio di poco più di cento chilometri, ben quattro donne, due nella mia città, sono morte per mano dei loro uomini. I giornalisti si ostinano a parlare di delitti passionali, ma proprio non capisco cosa c'entri la passione amorosa con la pulsione distruttiva, a meno di dare per scontato che le relazioni passino per il possesso predatorio. E', piuttosto, la tragica espressione del bisogno di distruggere l'altro da sé, esattamente come si trova nelle interminabili guerre etniche, nei fondamentalismi religiosi, in tutte quelle situazioni, private o pubbliche, in cui l'alterità fa troppo rima con libertà per poterla sostenere.